

9 AGOSTO 2020 – X DOPO PENTECOSTE – GEREMIA 1,4-10

past. Winfrid Pfannkuche

⁴ La parola del SIGNORE mi fu rivolta in questi termini: ⁵ «Prima che io ti avessi formato nel grembo di tua madre, io ti ho conosciuto; prima che tu uscissi dal suo grembo, io ti ho consacrato e ti ho costituito profeta delle nazioni». ⁶ Io risposi: «Ahimé, Signore, DIO, io non so parlare, perché non sono che un ragazzo». ⁷ Ma il SIGNORE mi disse: «Non dire: "Sono un ragazzo", perché tu andrai da tutti quelli ai quali ti manderò, e dirai tutto quello che io ti comanderò. ⁸ Non li temere, perché io sono con te per liberarti», dice il SIGNORE. ⁹ Poi il SIGNORE stese la mano e mi toccò la bocca; e il SIGNORE mi disse: «Ecco, io ho messo le mie parole nella tua bocca. ¹⁰ Vedi, io ti stabilisco oggi sulle nazioni e sopra i regni, per sradicare, per demolire, per abbattere, per distruggere, per costruire e per piantare».

Care sorelle e cari fratelli,

una vocazione dura e radicale quella del profeta Geremia: sradicare e piantare, abbattere e costruire. Come un ritornello ritorna, risuona più volte nel libro del profeta: sradicare e piantare, abbattere e costruire. Una vocazione in tempi duri e radicali, gli Assiri prima che distruggono e sradicano Israele, e poi i Babilonesi che demoliscono il tempio di Gerusalemme e sradicano, deportano la classe dirigente di Giuda nell'esilio in Babilonia. Tempi in cui dominano l'abbattimento e lo sradicamento, ne risentono ancora le ultime parole che abbiamo letto: quattro verbi per lo sradicamento e la distruzione, e solo due *per costruire e per piantare*. La negatività pare che prevalga e che domini come gli Assiri prima e i Babilonesi poi sulle nazioni e sopra i regni, e su ogni singola persona che si sente piccola, oppressa, impotente, insignificante, non all'altezza della propria vocazione, figlia e figlio dei suoi tempi, in crisi, appunto sradicata e abbattuta.

Le radici della nostra vocazione, la nostra predicazione evangelica è fondata su quella profetica, sulla *Parola del Signore* che ci fu rivolta. Gesù che ci ha chiamati, ognuno e ognuna di noi, e che è la parola del Signore rivolta a noi, alla sua domanda di che dice la gente che io sia? Avrà la risposta da parte dei suoi discepoli: Geremia. Gesù assomigliava a Geremia, sembrava lui. E gli viene imputato di aver detto che avrebbe abbattuto il tempio di Gerusalemme per ricostruirlo dopo tre giorni. In effetti, Gesù è il messaggio dello sradicamento e dell'abbattimento alla croce ed è risorto *per costruire e per piantare* la nuova creazione. L'apostolo Paolo, poi, non cita spesso Geremia nelle sue lettere, perché vive una sorta di totale identificazione con Geremia, vive come Geremia la parola del Signore nei suoi tempi, nella prospettiva dell'abbattimento del secondo tempio di Gerusalemme e del conseguente sradicamento del popolo di Dio: sradicare e piantare, abbattere e costruire, il duro messaggio della croce e della risurrezione, il messaggio radicale della giustificazione del peccatore per la sola grazia di Dio che raccoglie gli sradicati e costruisce la sua chiesa sul fondamento di Cristo. Questo è il messaggio che anche noi siamo chiamati a predicare oggi, in un tempo in cui pare che prevalgano il senso e la realtà dello sradicamento, il senso e la realtà dell'abbattimento. Un tempo del non-senso e dell'irrealtà. Non siamo più dominati da Assiri e Babilonesi, ma gli idoli ci sono ancora, più che mai. Viviamo uno sradicamento della fede cristiana e un abbattimento delle chiese e delle comunità molto forti, una negatività che pare di prevalere, e che ci rende paurosi, piccoli, impotenti, insignificanti. Siamo in crisi. In piena crisi vocazionale, figli e figlie che assomigliano più ai loro tempi che alla parola rivolta loro, sradicati e abbattuti, ci manca il coraggio.

Ahimé non sono che un ragazzo

Questo *ragazzo* è un uomo di 30 anni. Appunto: anche a 30 anni non sono che un ragazzo. Non ho ancora trovato un lavoro, una professione, una vocazione, non so ancora dove e con chi vivere e condividere la mia vita, eterna adolescenza. Non sono che un ragazzo, cioè: non sono un padre, non sono una madre. Non posso assumermi responsabilità. Non sono all'altezza dei nostri padri e delle nostre madri. Sì, loro sì: i padri e maestri che ci hanno preceduti, la generazione prima di noi, loro sì che sapevano chi fossero e dove andassero. Ma noi oggi: chi siamo noi? io oggi: chi sono io? Ridotti al nostro essere biologico, alla nostra età anagrafica, non meglio definiti, non meglio determinati, non

meglio destinati. Sradicati, abbattuti. Senza sapere di dove siamo e dove andiamo. Sempre in crisi. E perciò sempre ipersensibili, ipercritici, sempre sulla difesa, autoreferenziali, sempre obiezioni: no, io no. No, non sono all'altezza. No, non ce la faccio.

La risposta di Dio a questa obiezione di Geremia è sorprendente: sì, proprio tu, tu sei la persona adatta, idonea, proprio tu e solo tu. Proprio perché non sei che un ragazzo. Proprio perché non sei meglio definito, determinato, destinato. Proprio perché sei un figlio dei tuoi tempi postmoderni: sradicato e abbattuto. Proprio perché non sei un padre che si atteggia come tale. Proprio perché non sei un maestro che si crede tale. Proprio perché non hai esperienza né coraggio. Proprio perché sei tu e perché sono io che sono con te, sono io che ti mando. Sei radicato in me, sei fondato su di me. Solo su di me. *Solus Christus*.

Ahimé io non so parlare

Non ho fatto nessun corso di formazione, non ho fatto abbastanza scuola, non sono cresciuto con i libri, non sono un profeta. Altri c'erano, prima di Geremia, che si erano formati come profeti. Esisteva l'istituzione del profeta già ai tempi di Geremia. Profeti professionisti, figli di profeti, formati negli istituti scolastici, teologici, profetici. [La prima facoltà di teologia, a Zurigo, fondata da Zwingli, si chiamava la «Prophezei»]. Questi profeti come Amos, Osea e Isaia, sì, che sapevano parlare. Anche loro non sarebbero diventati profeti senza vocazione. Ma, al momento della loro chiamata, non hanno obiezioni, come Geremia. Certo, il ministero di Geremia, fin dal principio in crisi, sarà particolarmente travagliato: lunghi periodi in cui sta in silenzio, non dice niente, tace, crisi totale. Non sarà mai quel professionista che supera quei momenti in virtù dell'istituzionalità e della professionalità. Geremia non è un professionista, non è istituzionale, né intellettuale: non sa parlare. La risposta del Signore è molto diretta, pratica, toccante. La mano di Dio tocca la bocca di Geremia nel senso: la mia parola ti nutre, non la leggi e la studi, ma la mangi. Geremia si nutre della parola, diventa un tutt'uno con la parola.

Guai a lasciare la parola agli «esperti», ai «padri», e toglierla ai ragazzi e a chi non sa parlare! Guai a studiarla solo nei circoli culturali borghesi delle città, e non leggerla ogni giorno, pregarla ogni giorno, piangere e gioire in essa ogni giorno, ritrovare dietro ogni parola, ogni passo, ogni racconto il volto di un fratello e di una sorella con cui l'avevi un giorno condiviso, ecco la comunione dei santi, il popolo di Dio, come se fosse un pezzo di te, anzi, quel che prevale, che domina il tuo io, che ti sradica e ti pianta, che ti abbatte e ti costruisce.

Ecco, ancora una volta la risposta di Dio è sorprendente: Proprio perché non sai parlare. Proprio tu. Perché sono io che ti ho messo la mia parola nella tua bocca. Sei radicato nella mia parola, sei fondato sulla mia parola. *Sola Scriptura*.

Radicati nel *prima* di Dio, edificati sul *prima* di Dio

Questa parola di Dio in cui siamo radicati e su cui siamo fondati ci è rivolta *in questi termini*: *Prima che io ti avessi formato nel grembo di tua madre, io ti ho conosciuto; prima che tu uscissi dal suo grembo, io ti ho consacrato e ti ho costituito profeta delle nazioni*. C'era un prima. Prima della nostra nascita. Prima dunque della nostra esistenza biologica. Prima della nostra formazione. Prima di tutto ciò che ci ha preceduti. Prima di ogni provenienza, progenie, storia e cultura. Un prima di tutto ciò che ci ha preceduti. Una priorità assoluta. Il prima di Dio. Che ci ha prima di ogni altra cosa, conosciuti, consacrati, costituiti. Siamo pre-definiti, pre-determinati, pre-destinati. In questo prima di Dio che precede ogni altra ci sono le nostre radici, su questo prima di Dio si fonda la nostra esistenza. Anche la speranza di un dopo.

La nostra vita non è iniziata con la nascita, con il trauma della nascita. La nostra vita non finisce con la morte, con il trauma della morte. La nostra vita è nelle mani di Dio che precedono ogni cosa, la nostra esistenza è nella parola di Dio che c'era prima di ogni altra cosa, che ha creato ogni cosa e che, mentre il cielo e la terra passeranno – dirà Gesù - rimane in eterno.

Non siamo conosciuti, consacrati, costituiti dalla nostra forza, intelligenza, formazione, capacità, cultura, chiesa, ma già da prima, prima di tutte le nazioni e di tutti i regni. Siamo conosciuti, consacrati, costituiti, da Dio. Tutte le altre cose sono secondarie, relative.

Questo va annunciato a ogni creatura sradicata e abbattuta: proprio ora, nel tempo dello sradicamento e nell'abbattimento: tu vieni da lontano e lontano andrai. Proprio ora che sei sradicato e abbattuto, che sei sradicata e abbattuta. Proprio ora che non sei che un ragazzo, che non sei che una ragazza, che non sai parlare.

Questo va annunciato, ma anche e soprattutto vissuto ogni giorno come nutrimento: prima la parola, prima la preghiera, prima pensare, parlare con Dio. Riaffermare la priorità di Dio, il prima di Dio, rinnovare la propria vocazione, come acqua alle nostre radici: questo fa crescere la pianta della nostra esistenza, per poter dare frutto. E fare la regolare manutenzione alle nostre fondamenta per non crollare e per poter dare riparo. Pensando al ponte di Genova: l'orgoglio per la costruzione non porta lontano, quel che conta è la manutenzione di ogni giorno.

Per essere uomini e donne che sanno parlare anche nella confusione e nello smarrimento dello sradicamento e dell'abbattimento. Perché liberati. Perché liberate. Da ogni condizionamento, persino quello del trauma della nascita e del trauma della morte.

Per avere il coraggio di una vocazione profetica radicata nel prima, edificata sul prima di Dio. Che in Cristo cammina davanti a noi e ci chiama a seguirlo.

Non temere, perché io sono con te.